

DALLA ROCCA DI FENIGLI AD ACQUALAGNA NON ... A CACCIA DI TARTUFI

di Gennaro Trotta

Il nemico retrocede verso l'appennino tosco-emiliano con molta lentezza, abbarbicandosi al terreno per resistere e molte volte per contrattaccare.

Noi, con la 102^a, occupiamo, senza colpo ferire il cocuzzolo, dove è sistemato il grazioso paese di Monte Aiate. Sono povere ed antichissime case costruite sulla roccia e che ci danno una certa sicurezza in caso di bombardamento dell'artiglieria nemica.

Sulla destra in basso abbiamo la 103^a che ci copre il fianco ed alle spalle il resto del Nono.

Di fronte, in basso al fiume Esino e risalendo una larga valle vi è sulla sinistra l'abitato di Borghetto e sulla destra villa Rossi. Risalendo, su di un alto rilievo, abbiamo la turrata rocca di Fenigli, occupata saldamente dalla Wehrmacht.

Nel corso della notte una nostra pattuglia, comandata dal ten. Quacchero, va in ricognizione dell'abitato di Borghetto, che risulta sgombro da popolazione e truppa e villa Rossi, quest'ultima occupata da una pattuglia tedesca che non si fa sorprendere e reagisce al fuoco dei nostri. Il risultato è un nostro ferito leggero e la miracolosa incolumità del ten. Quacchero, salvatosi da una pallottola che si è schiacciata contro la pistola Berretta, che portava alla cintura.

L'indomani mattina una rischiosa azione della 123^a porta a



guadagnare una posizione occupata dal nemico che viene distrutta dagli audacissimi lupi di Castellani.

Questa serie di azioni, infastidisce il nostro avversario, che comincia a sottoporci ad una infinita serie di cannonate da 88 mm, che durano per l'intero arco diurno. Per fortuna le mura delle case, costruite in pietra viva ci danno una sicura protezione, però non possiamo mettere il naso all'aperto.

A tarda sera il martellamento degli 88 mm finisce, ma a mezzo radio il capitano Tiezzi riceve l'ordine di attaccare la Rocca di Fenigli l'indomani mattina, 21 agosto, alle prime luci dell'alba.

È notte ancora quando la compagnia si riunisce e si avvia in basso, guadando il fiume Esi-

no. Due pattuglie inviate a Borghetto e villa Rossi, riferiscono di non aver trovato nelle due località, anima viva. Proseguiamo in salita verso la famigerata Rocca, quando il nostro plotone avanzato del ten. Fero, trovandosi in un avvallamento, resta imbottigliato perché viene fatto segno a fuoco da mitragliatrici e mortai, che partono dal vicino cimitero, sito a ridosso della Rocca;

A noi, del restante reparto passano sulla testa le cannonate che si spengono su Borghetto. A questo punto Tiezzi, per uscire dall'impasse in cui si è cacciato il 1° plotone, chiede a mezzo radio l'intervento della nostra artiglieria. Il Ten. col. Boschetti fa intervenire i nostri grossi calibri da 149 mm dell'11° rgt. Art. ed in breve la Rocca viene ricoperta da una coltre di fuoco, dando al Ten. Fero l'opportunità di rientrare.

Subito dopo il nostro capitano riceve l'ordine di attaccare la posizione alle ore 09,45, perché a quell'ora cesserà il fuoco d'artiglieria e l'abitato di Fenigli sito sulla sinistra guardando la Rocca, sarà contemporaneamente aggirato dalla 110^a di Gagliardi.

Ormai le armi automatiche ed i mortai dei crucchi, costrette a tenere la testa bassa e a trovare ricoveri idonei, per evitare gli effetti delle nostre artiglierie, non sparano più. Noi, approfittiamo dell'ombrello di fuoco dei

nostri potenti calibri, ci avviciniamo alla Rocca e vi arriviamo quando le ultime cannonate cadono sulle sue mura.

Una debole resistenza ci attende e di cui abbiamo ben presto ragione con i nostri fedeli mitra e lo scoppio delle bombe a mano. Mentre alcuni tedeschi cadono prigionieri, il grosso dei difensori galoppa lungo la china sui rovesci del monte. Noi ridiamo del loro andare scomposto lungo la discesa, ma non spariamo alle loro spalle, attenendoci ad uno strano codice d'onore diffuso nel battaglione, di non colpire alle spalle mai il nemico che fugge.

Un congruo bottino di armi e munizioni, di cui ci serviamo abbondantemente, perché il calibro è simile al nostro, rimpiazza quelle perdute.

La reazione nemica non si fa attendere per la perdita del maniero a cui dà molta importanza e le salve da 88 mm ci accompagnano per l'intera giornata.

Ci siamo rifugiati nella robusta chiesa, che per lo spessore delle mura di cinta ci dà una certa garanzia e messo in atto le opportune misure di sicurezza, sdraiati sul nudo pavimento cerchiamo di riposarci.

Alcuni miei arditi, calcolando il tempo tra una salve ed un'altra, si recano fuori sul sagrato per attingere l'acqua ad una fonte che, fregandosene degli scoppi, continua a far defluire la sua freschissima acqua. Raccolgono pure alcune povere oche decedute per cause belliche, che cucinate con improvvisati spiedi, sono state accolte, consumate e condite da viva allegria, nel ricordo di due piacevoli avvenimenti verificatosi durante il giorno. Anche i prigionieri catturati nel corso dell'azione partecipano al banchetto.

Vicino all'abitato di Borghetto un nostro ardito ha catturato un asino, che tranquillamente se ne stava a brucare la fresca erba incurante del fuoco delle svari-

te armi che si esibivano sul posto, e lo ha trasformato in animale da soma, affibbiandogli le cassette porta munizioni per mitragliatrice Breda 37.

Il povero animale, forse entusiasta del suo ruolo, ha seguito il nostro assalto fino alla rocca e non ha battuto ciglia al fuoco che si è sviluppato. Spinto poi ad entrare in chiesa, si è ribellato e liberandosi del carico, protestando energicamente scalcando e tagliando, si è diretto verso il paese facendo perdere le sue tracce.

L'altro fatto, più accetto a tutti per le risa che suscita, riguarda un nostro ardito, che subito dopo l'assalto, spinto da un impellente bisogno..., è sceso per una stretta scala nei sotterranei della chiesa.

Mentre era intento al suo da fare, ha visto nella fitta penombra un'ombra avvicinarsi e dire in uno stentato italiano "bono... italiano". Accortosi che non trattavasi di uno scherzo dei suoi camerati, preoccupato, sguaina il pugnale ed insegue, con i pantaloni imbrigliati in fondo alle gambe, su per le scale lo sventurato soldato tedesco che cade nelle mani di coloro che erano di sopra, attirati dalle grida.

Nei giorni successivi riprendiamo il cammino, questa volta preceduti dalla 123^a, che coadiuvata dallo squadrone comando, occupa Pergola eliminando pericolose pattuglie ritardatrici nemiche.

Una autoblinda del plotone esploratore, viene colpita vicino all'avantreno da un preciso colpo da 88 mm, ma viene recuperata dal sangue freddo del suo autista serg. magg. Vitulli.

I bravi cavalieri non vogliono essere di meno degli arditi delle altre compagnie e nei pressi del monte Paganuccio si scontrano con un agguerrito reparto nemico. In breve tempo e con molto ardimento, dopo aver inchiodati gli elementi avversari nei pressi di una cascina con il fuoco dei

fucili mitragliatori, partono all'assalto ed in breve tempo, dopo essersi impegnati in un accanito combattimento ravvicinato, snidano il nemico eliminandone molti e catturando sei prigionieri.

Durante l'azione gli arditi dello squadrone non hanno subito perdite di rilievo e sono stati validamente sorretti dal fuoco insieme e continuo di un fucile mitragliatore, il cui tiratore, cavaliere De Paoli, motociclista, si è validamente sostituito al servente.

Il pomeriggio del 22 vede tutto il Nono, schierato sulle cime che si affacciano sul fiume Candigliano. In lontananza si staglia una grossa testa di Mussolini intagliata nella roccia viva su cui i nostri artiglieri indirizzano qualche salve di artiglieria. Noi ci muoviamo in contropendenza salvandoci dalle salve di mortai ed artiglierie nemiche, che sferagliando come treni impazziti, ci passano sul capo.

Strisciando verso il ciglio del monte che si protende sul fiume, gli ufficiali della 102^a studiano il terreno oltre il corso d'acqua, che domani dovranno percorrere per saggiare la resistenza del nemico.

Dall'altra parte del monte, sulla nostra sinistra, una nutrita salve di artiglieria, cade sui marinai del San Marco esposti incautamente all'osservazione nemica. Sono gli stessi marinai che l'indomani mattina libereranno la cittadina di Acquafredda.

Dopo qualche ora, giungono a visitarci degli ufficiali superiori e generali dello Stato Maggiore, accompagnati da un ufficiale inglese, i quali vogliono rendersi conto delle nostre cose. Noi tutti li guardiamo in modo strano, come se fossero venuti da un altro mondo con i loro lucidi stivali.

Il Ten.Col. Boschetti risponde con una certa compressa pazienza alle loro domande, ma come al solito sbotta non po-

tendone più in una delle sue solite diatribe, finora trattenuta ed esclama: "I signori sono venuti in un momento in cui la visita non è gradita, in quanto domani ci attende una nuova azione. Vi prego di non passeggiare allo scoperto, perché potreste dare al nemico la certezza della presenza di truppe sul posto, esponendoci a salve di artiglieria".

Il discorso viene recepito dai visitatori simile ad una doccia freddissima, e sentitisi redarguiti giustamente, dopo qualche balbettamento di parole di commiato incomprensibili, si allontanano subito.

Ormai è quasi sera ed è ora di mandare gli uomini a nanna, in quanto domani dovremo fare una levataccia, in cerca di coloro che ci ostacolano il cammino.

Ad una certa ora si sente venire dal fondo valle un rumore di passi ed un fruscio di voce, simile ad un venticello primaverile. Immediatamente ci mettiamo sul chi vive e l'ufficiale di servizio, distacca una pattuglia per scoprire l'arcano dei misteriosi visitatori che si avvicinano.

Dopo qualche istante, il sergente comandante della pattuglia rientra e riferisce che trattasi di una lunga fila di donne, che portano sulla testa un cesto di vimini.

Noi tutti siamo curiosi di vedere l'epilogo della faccenda e mai più potevamo prevedere che dal cesto, adagiato con molta precauzione a terra, uscissero delle zuppiere contenenti delle fumanti tagliatelle, coperte da un succulento sugo. Al nostro capitano, che di sottocchi, con i suoi occhiali scivolati sulla punta del naso, guarda divertito la scena, una delle signore più anziane dice che, conosciuto la nazionalità dei reparti arrivati, hanno voluto rendere loro un omaggio.

Noi tutti ringraziamo per il gentile pensiero e diamo subito l'assalto ai contenitori delle ta-

gliatelle, divorandole in meno che non si dica.

Le gentili signore, che nel frattempo si erano accoccolate a terra, non appena la imprevista cena è finita, raccolgono i recipienti nelle ceste e ponendole sul capo, spariscono silenziosamente lungo il sentiero da cui sono venute.

Adottate le relative misure di sicurezza, ognuno trova il proprio giaciglio sotto i fitti cespugli che contornano la zona circostante. La sera è luminosa ed il cielo limpido e pieno di stelle ci fa da tetto.

Io, dopo aver fumato una sigaretta, tenendo la parte accesa nascosta per non far trapelare luci che possono dare a chi è schierato dall'altra parte sentore della nostra presenza, in attesa del sonno che tarda a venire, mi diverto a seguire il corso delle stelle cadenti, il cui ricordo mi riporta alla mia prima infanzia.

Alle tre del mattino seguente, il capitano Tiezzi mi scuote leggermente, quasi a scusarsi del mio sonno interrotto e mi dice di preparare la compagnia.

Silenziosamente, ci riuniamo e solo allora mi accorgo che al reparto si sono accodati due mortai da 81 mm ed un ufficiale di artiglieria, inviato come osservatore: è il Sottotenente Lodi.

Ci avviamo per un sentiero, lungo la ripida discesa che porta in fondo valle a ridosso del fiume Candigliano. È ancora notte e cerchiamo di non far rumore facendo rotolare i sassi, perché abbiamo tutto l'interesse a non farci sorprendere dal nemico.

Dopo circa trenta minuti un fluente fruscio di acqua, ci dà la certezza di essere giunti sulle rive del corso d'acqua. Sono circa le quattro e trenta del mattino ed in lontananza, oltre i monti s'intravede un leggerissimo roseo chiarore, segno che l'alba non tarderà ad arrivare.

Addossate alla riva s'intravedono delle casette basse, con il tetto di paglia, che ad un attento

esame, risultano disabitate. In un anfratto di terreno, con una discreta copertura di cespugli sul davanti, vengono sistemati i due mortai da 81 mm con il compito d'intervenire, solo in caso di pericolo, durante il nostro ripiegamento a ricognizione portata a termine.

In un'ansa del fiume, dove l'acqua è più bassa, per l'allargarsi delle rive in quel punto, ci apprestiamo al guado per portarci sulla parte opposta del corso d'acqua. La corrente non è molto forte e si sente il fluire delle acque, che giocano contro i numerosi ciottoli che pavimentano il suo letto, producendo un simpatico gorgoglio.

In silenzio, cercando di non far rumori di sorta attraversiamo il guado, bagnandoci solo fino alle ginocchia. Il terreno che si presenta subito davanti a noi è in forte salita e tutto contornato da vigneti. In alto a circa duecento metri si profila una cascina ed è al bravo tenente Ferruzzi che viene dato il compito di occuparla con il suo plotone.

Durante il percorso in salita del plotone di punta, che la compagnia segue a debita distanza, si sente l'accendersi in maniera successiva delle brevi raffiche di mitra e delle urla. Come in una manifestazione pirotecnica, il rumore delle armi da fuoco automatiche, aumenta di tono, segno che i nostri uomini, lungo il percorso hanno trovato delle resistenze che hanno superato con esito positivo. Ora siamo tutti riuniti e attestati nei dintorni della casa colonica, ma non riusciamo a procedere perché siamo entrati in una delle linee difensive tedesche. Intorno a noi gli spari delle armi automatiche s'intensificano, e con essi l'abbaiare dei cani del contado. Anche le mortaiate di vario calibro, scoppiano con fragore, cadendo nel sottostante vigneto.

† Gennaro Trotta